

CONVEGNO “LIBERTA’ IN GABBIA?”

Francesco Botturi

già ordinario di Filosofia morale presso l’Università Cattolica di Milano

I termini della questione

Lo scopo del mio intervento è quello di dire perché ci stiamo occupando di questo tema del cd “politicamente corretto” e che cosa pensiamo di trovarvi di significativo.

Allora, tre punti: il fenomeno, il dispositivo, le ragioni

I. Il *fenomeno* è presto detto; ci stiamo occupando di un fenomeno così evidente da risultare ai più quasi invisibile; è un fenomeno esteso e variegato, che ha cognome e nome, dichiarati, cioè politicamente corretto. Non sono gli avversari, i dissidenti che hanno attribuito questa qualifica, ma è la qualifica che si è dato da sé questo modo di pensare, questo modo di atteggiarsi; politicamente corretto vuol dire espressamente stabilire regole sociali su ciò di cui si può parlare, su come se ne può parlare e su ciò di cui si deve tacere, su quali comportamenti tenere o evitare.

Nel testo della Lettera La libertà, il potere e il pesce rosso passiamo in rassegna alcuni temi tipici oggetto del trattamento di “correzione politica”: la vita, la morte, la sessualità, la famiglia, l’ecologia, l’immigrazione, sono appunto tutti ambiti in cui si dibatte, o meglio si propone, anzi si cerca di imporre un certo codice linguistico, dei significati, dei comportamenti.

Il problema dunque non è l’esistenza del politicamente corretto, che appunto è ovvia, ma il suo senso, che non è scontato e non è così apparente come il fenomeno; cioè dobbiamo domandarci non tanto che cosa ci sta dietro, ma che cosa ci sta dentro. Questo gioco è evidentemente un gioco tra verità e potere a proposito delle regole della libertà sociale, non in quanto stabilite da qualche autorità legittima, ma in quanto espressione di costume, di opinione pubblica o di opinioni di parte che vogliono diventare costume di tutti attraverso un consenso indotto. Evidentemente si tratta di un fenomeno sociale, culturale e sociale, che mira al controllo.

II. Il secondo punto, *il dispositivo*.

Come funziona precisamente questo fenomeno? Potremmo anzitutto precisare la definizione; politicamente corretto significa correttezza a riguardo della cosa pubblica, culturale, sociale e politica, a salvaguardia – si dice – della democrazia, a salvaguardia di una visione culturale ampia, aperta, aggiornata.

Vorrei subito notare il lapsus che contiene questa formula diventata ovvia; lapsus vuol dire che un dire qualcosa in cui si dice anche altro che non si vorrebbe dire.

Che cos’è questo “corretto”? Del “corretto” si ha un doppio significato: corretto, come participio sostantivato, una cosa corretta, vuol dire corrispondente a un criterio di giudizio (l’evidenza delle cose o una dimostrazione) e perciò giustificato (interloquire dicendo

“correct” significa “sì le cose stanno proprio così come dici; la tua affermazione è giustificata”); ma corretto, come aggettivo, vuol dire qualcosa che è frutto di correzione, derivato da una correzione. Ed è chiaro che un conto è dire che corretto è un comportamento che si giustifica in base a regole stabilite e condivise, un conto è riconoscere il titolo di giustificato a qualcosa perché ha ricevuto una correzione fatta da qualche centrale di opinione, da qualche agenzia di gestione del senso comune.

Oggi ci troviamo in questa ambiguità ormai permanente.

La cosa funziona come se qualcuno avesse redatto un “catechismo civile” fatto di regole correttive dotato di anonima autorità, affinché certi comportamenti e certi criteri siano introiettati e divengano normativi. Quello che si sta cercando di fare è un’operazione scaltra di correzione del consenso. Si corregge il consenso, affinché la correzione induca nuove regole conformi a un nuovo senso comune: “Come osi non essere d’accordo? Se non sei d’accordo, correggiti! Noi ti diamo la possibilità di accordarti e quindi ti evidenziamo la necessità di correggerti. In fondo ti suggeriamo un’autocorrezione, così da assumere in proprio delle regole, che nessuno ha decise, nessuno ha legittimate, ma che i tempi rendono ragionevoli e che hanno come posta in gioco il riconoscimento sociale: se non ti adegui, dovrai sostenere il peso di un severo misconoscimento sociale”.

In sintesi, quello a cui mira il politicamente corretto è di correggere il consenso attraverso la correzione del senso comune.

Dobbiamo renderci conto che ogni dialogo umano, ogni scambio, ogni interlocuzione, sia essa intersoggettiva o sociale, ha sempre delle premesse, non avviene nel vuoto, non si dialoga mai da zero, ma sempre a partire da premesse. Infatti, non si riesce a dialogare, se si è troppo diversi, ma solo se si è abbastanza simili, perché solo nella misura in cui si condividono delle premesse, si riesce a dialogare; l’uso estensivo del dialogo, a prescindere da queste condizioni (cioè che si possa dialogare comunque con tutti) è un’astrazione che porta le sue conseguenze negative (si resta estranei e si acuisce il conflitto).

Ecco, il politicamente corretto vuole correggere il senso comune, vuole appunto instillare o imporre (secondo la circostanza) che ci sono altri significati accreditati, altri termini più opportuni che devono fungere da denominatore comune e, quindi, che decidono lo spazio del dialogo e della comunicazione, lo spazio pubblico. Questa è un’operazione capillare e profonda; non è una banale sostituzione di posizioni, un “pensa questo invece di quest’altro”; infatti, non si riduce a un dibattito su termini contesi, bensì punta a creare un contesto in cui le premesse di ogni discorso siano mutate e diventino normative in forza di una correzione pubblica del linguaggio. A questo punto ogni interazione e dialogo sono già pregiudicati per la censura operata sulle loro premesse comuni: se circa la famiglia se ne corregge la dizione ammettendo in premessa solo la sua dizione al plurale (le famiglie), diventa ovvio che il modello di riferimento non è più lo specifico del triangolo uomo-donna-figlio.

Ne consegue che tutto ciò ha a che fare con dei processi di tipo selettivo e censorio, precettivo e sanzionatorio: si selezionano i significati (soprattutto quello che stanno in premessa), si censura chi non accetta la selezione, si precetta che tale sia il modo di intendere la questione, di parlarne, e quindi si sanziona.

Nei campus americani più progrediti in questo senso esistono corsi preliminari per gli studenti per istruirli su come devono nominare certe realtà circa l’identità, la sessualità, la

religione, l'appartenenza etnica, ecc...; si trasmette un codice linguistico di consenso sociale che va assunto.

III. Terzo punto, *le ragioni*.

Abbiamo detto che esiste un dispositivo, che funziona in modo da indurre la regola attraverso una prassi e che opera sul consenso e sul senso comune: ti convinco o ti premo perché tu ti convinca che il senso comune con cui dobbiamo parlare di sesso, religione, identità, immigrazione, ecologia, è questo, con questi termini, che puoi non rispettare, sapendo che vai contro il senso comune prevalente e che devi pagarne il prezzo di un disconoscimento sociale; questo è il dispositivo.

Adesso le ragioni. Sulle ragioni val la pena di insistere, perché decidono del senso del fenomeno e della sua gravità. La cosa, infatti, va a parare sulla smobilitazione di un ordine fondamentale di valori, e quindi riguarda una questione di verità; quella cioè di pretendere di mettere la verità al servizio del consenso.

Ma quali sono i contenuti su cui si lavora perché il senso comune cambi e per quali ragioni si vuole che il senso comune cambi direzione? A che cosa mira, insomma, il fenomeno del politicamente corretto?

C'è un testo recente – Eugenio Capozzi, *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia* (Marsilio 218) – che affronta il nostro tema dal punto di vista genealogico, secondo le sue diverse forme e contenuti che evidenziano lo stream che ha prodotto le categorie con le quali si sta giocando il gioco della political correctness – testo da cui vorrei riprendere due utili citazioni sintetiche.

1) Il tentativo di manipolare i processi sociali è sempre esistito e sempre esisterà, ma oggi avviene a condizioni decisamente più preoccupanti, perché sono molto più estesi, capillari e quindi efficienti: Scrive l'autore: “la saldatura fra classi dirigenti politiche, intellettuali e mediatiche dei principali paesi occidentali in una struttura verticistica [e aggiungerei: e insieme a reti stratificati] è uno dei fenomeni più rilevanti degli ultimi decenni” (p. 191).

In questo nostro tempo assistiamo, in modo molto rilevante, a una dislocazione di poteri: il potere è collocato oggi molto meno nella politica e molto più nelle tecnologie, nella finanza, nell'informazione, che stanno alla base di una forte e obiettiva tendenza globale alla tecnocrazia. Quindi c'è una dislocazione di poteri che per un verso crea situazioni caotiche, di cui vediamo spesso gli effetti a livello mondiale, ma per altro verso induce convergenze e saldature trasversali che aumentano in modo notevole la concentrazione “verticistica” del potere dispositivo. Su che cosa converge questa saldatura? A quale prospettiva culturale fa riferimento questa strategia di potere?

Qui la partita si fa seria. Che cosa è in gioco? È in gioco la risposta culturale alla sfida del postmoderno; se si intende per postmoderno appunto la condizione estesa di fine modernità, la sfida del postmoderno riguarda appunto l'esito della postmodernità. Ci troviamo in una situazione in cui da una parte il mondo della modernità, che ha retto fino a metà del ventesimo secolo, si è sgretolato a tutti i livelli, dall'altra si apre la grande questione circa il destino di tale postmodernità. Ora, lasciata a se stessa, essa è un fenomeno di disgregazione, di dissoluzione, dove tutto andrebbe per conto suo; ma non possiamo pensare che tutto ciò venga lasciato alla sua spontaneità, alla sua involuzione dissolutiva;

si tentano inevitabilmente delle riaggregazioni che decideranno del futuro. Ora, in questo contesto ci sono poteri che stanno pensando di far convergere molti elementi in una certa direzione, di ricomporre in modo nuovo il mondo scomposto; ci sono forze che sta cercando – ragionevolmente dal suo punto di vista – di assumere cioè la sfida del postmoderno.

Cacciari non ama la metafora del “mondo liquido”, perché – dice – non è affatto vero che il mondo oggi è liquido, piuttosto è un mondo liquefatto, che qualcuno travasa in forme rigide. Il politicamente corretto esprime esattamente questa volontà: risposta correttiva e coercitiva alla sfida storica. Le élites del postmoderno oggi non dispongono di una cultura organica, non lavorano con un’ideologia sistematica, come poteva avvenire nel secolo scorso, ma convergono con decisione e spregiudicatezza su un’idea “corretta” dell’uomo del XXI secolo: l’uomo del futuro va interpretato in un certo modo e secondo una certa organizzazione di supposti valori eredi della modernità.

2) Qual è questa idea corretta e correttiva? Mi rifaccio ancora al testo citato: quanto ritenuto vivo della modernità si raccoglie nell’ “ideale di un essere indifferenziato, neutro, multivalente, dalle identità cangianti e molli, da inquadrare in un progetto ideologico preciso: la costruzione di un’umanità svincolata da ogni condizionamento naturale e culturale, indefinibile secondo potenzialità infinite, con l’ausilio di mezzi tecnico-scientifici senza precedenti nella storia della civiltà” (p. 187). L’ideale, dunque, è quello di tenere gli uomini nella condizione di una disponibilità indeterminata a tutte le varie possibilità che il nostro mondo offre e quindi di sottrarre all’uomo un’identità che abbia stabilità culturale e naturale, ma nello stesso tempo di vivere non-identità esaltando in modo intransigente la propria libera autodeterminazione; dunque, un uomo adatto a un nuovo secolo, sorretto da nuovi poteri orientati all’accrescimento delle possibilità e svuotati di ogni pretesa di stabilità, di identità, di costruttività vincolate.

Infatti, se pensiamo in termini di contenuti, ne esce una figura umana interessante da un certo punto di vista, ma ancor più problematica, come quella di chi voglia reggersi come un equilibrista su una situazione sempre programmaticamente instabile, ma insieme tenacemente attaccato alla sua individualità autoaffermativa. Abbiamo così un relativismo che diventa subito moralismo (guai a te se non sei relativista!); tollerante ma rigorista secondo i precetti della “correttezza”; libertario ma nello stesso tempo dipendente dal riconoscimento delle leggi e quindi bisognoso di legittimazione, legittimità, diritti; democratico, ma in una democrazia formalista, procedurale, giustizialista, cioè con una consistente tendenza autoritaria; ecc.